

L'AUTORE DA (RI)SCOPRIRE / ANTONIO GHISLANZONI

Nella provincia gretta anche un suicidio può finire in burletta

Nel romanzo dell'800 un milanese a Lecco per affari
rischia le penne per colpa della "diva" locale

ANDREA VITALI

Pubblicato nel 1888 e mai più rieditato da allora, esce da un cilindro, l'epoca impone un simile copricapo, e ricompare sui ripiani delle librerie *Un suicidio a fior d'acqua*. Romanzo umoristico, del poeta, librettista e romanziere Antonio Ghislanzoni. Vero è che dai cilindri siamo più abituati a veder sortire conigli piuttosto che romanzi. Ma certi maghi sanno compiere anche magie diverse, com'è nel caso dell'editore Polyhistor cui va il merito di aver resuscitato la storia di cui sopra dal titolo argutamente ossimorico. Come si fa infatti a conciliare l'evento di un suicidio con una trattazione dichiaratamente umoristica? La risposta ovviamente sta nello sviluppo del racconto e di ciò se ne renderà conto il lettore. Ma qualche indizio potrebbe darlo il nome dell'autore, figlio della terra in cui il romanzo è ambientato, Lecco e dintorni, che all'epoca della stesura viveva con acceso entusiasmo i primi fermenti della scapigliatura e ne sperimentava la corrosiva potenza dentro una società bolsa e borghese. Oppure si potrebbe assumere a titolo di chiave di lettura quel «fior d'acqua» che accompagna il suicidio, giacché è banale osservare che non è quella la condizione grazie alla quale l'aspirante suicida porterà a compimento il suo «tristo proposito». Perché in fondo è proprio così facendo che il Ghislanzoni dipana la vicenda, rappresentando solo la superficie di cose e persone affondandovi però la penna. Così che a conti fatti in quanto a ossimori saliamo a quota due.

Ora, però, urge il bisogno di dare qualche esempio per dimostrare quanto sopra, «Val più la pratica che la grammatica» in sostanza, tanto per usare un detto che non stonerebbe sulla bocca di questo o quel protagonista della storia. Come in un *vaudeville* eccoli dunque, almeno i principali. Leoni Ar-



Antonio Ghislanzoni
«Un suicidio a fior d'acqua»
Polyhistor
pp. 312, € 25

turo, giovanotto farcito di un malinteso spirito foscoliano, spedito in Lecco dal genitore per avviarsi al commercio ma più propenso «a far conversazione coi grilli». Olimpia Sardi, stella di quel ristretto firmamento di provincia, dispensatrice di sguardi languidi usati come «mancia a' suoi servitori più devoti». Immancabile, e come potrebbe essere?, la zittella, Felicita Bisogni, cane da guardia di un nugolo di nipoti, di proporzioni debordanti e quadruplo mento che non disdegnerebbe di donarsi anima e ciccia a quello stesso Arturo cui invece un'altra Olimpia della compagnia si ritiene già sposata dopo lo scambio di un unico bacio.

Idealista fin quasi a far irritare il lettore, il giovane Leoni dimentica ben presto di essere a Lecco per imparare un mestieraccio. Tribola, benché in bolletta, perseguendo vanitosi sogni d'amore e di poesia. E all'amnesia del dettato paterno si aggiunge un'amaurosi che gli impedisce di vedere quanta grettezza lo circonda; laddove non solo gli occasionali

conoscenti che lo introducono in società campano di pettegolezzo e maldicenza, godono di un cervello soddisfatto solo a stomaco pieno, conteggiano l'opportunità di un matrimonio con sotto gli occhi il libro del dare e avere: anche la stella per la quale, con impeti tanto parossistici quanto parodistici, sarebbe disposto a versare sangue, dare la vita, quell'Olimpia Sardi altro non è che uno spirito già vizio la cui bellezza è solo maschera.

E il racconto a questo punto si fa tragicomica burletta o sorta di torello, volendosi usare una metafora calcistica, dove il giovane Leoni ha il ruolo del pallone. Calci e calcetti si sprecano d'ora in avanti e nel momento in cui l'autore, benché senza citarsi, entra ed assume il ruolo di regista di quel suicidio «a fior d'acqua» che, con un abile trucco dal sapore di filodrammatica paesana, permetterà al «foscoliano» Arturo Leoni di scoprire la bassezza della società cui voleva dare un'indimenticabile lezione. È la parte forse più francamente disillusa del romanzo pur se la penna di Antonio Ghislanzoni mantiene il registro dell'umorismo. Ma non si può evitare di leggere la lunga riprenda dello stesso, indossati i panni di un Dio che giudica il Leoni, senza intravedere un'aspra critica alla società del tempo (e viene da chiedersi se quei tempi sono così lontani). Infine, rispettando un canone fondante della letteratura, che oltre a divertire doveva anche informare e formare, la lieta conclusione della storia mette d'accordo tutti, o quasi, con un saluto, o consiglio, finale. Attentare alla propria vita, com'era nelle intenzioni del Leoni, è cosa da pazzi. Ma, nel caso qualcuno vi sia tentato «prima di gettarti dalla finestra, scrive l'autore, ti prego di leggere il mio romanzo». Cosa che oggi, stante il ripescaggio dopo tanto oblio, ci è possibile fare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Librettista di «La forza del destino» e «Aida» per Verdi
Antonio Ghislanzoni (Lecco 1824 - Caprino Bergamasco, Bergamo, 1893), fervente patriota repubblicano, scrisse novelle in versi e romanzi, fra cui «Gli artisti da teatro», «Angioli nelle tenebre» e «Abrakadabra»